

“UN GIORNO, QUESTA SARÀ LA TUA UNIVERSITÀ”

DI ALBA LUISA PITOCOCO

STUDENTESSA IN CULTURE DIGITALI

La prima volta che sono salita per quelle maestose scale della Federico II avevo 7 anni in occasione della proclamazione di laurea del mio zio preferito.

Quel giorno qualcuno, non ricordo se mio padre o mio nonno, in tono profetico disse: “Un giorno, questa sarà la tua università”.

Ormai il destino era segnato!

Tra i banchi del liceo, quante volte mi soffermavo ad immaginarmi studentessa universitaria in quelle prestigiose aule, le lezioni autorevoli dei docenti, le pause caffè con i nuovi compagni di avventura, le nottate passate a ripetere e l'emozione del primo esame.

Ma come ha detto qualcuno: “Se vuoi far ridere Dio, raccontagli i tuoi progetti”...

Infatti la realtà ha scombinato di gran lunga l'immaginazione perché le mie prime lezioni si sono svolte nella mia stanza, in pigiama, dietro uno schermo freddo imparando un nuovo modo di fare amicizia, senza il contatto fisico, senza pause caffè nel bar di Mezzocannone, senza potersi vedere per ripetere e senza poter consolidare i legami con i compagni universitari con delle uscite e, soprattutto senza poter sciogliere l'ansia nell'abbraccio dei compagni di corso.

Purtroppo sono questi i primi ricordi legati all'università che faranno parte della memoria collettiva di tutti quelli che appartengono alla mia generazione: i maturati 2020.

Ma è proprio per questo che il ricordo del primo esame in presenza non si cancellerà mai dalla mia memoria: l'esame era Comunicazione e Processi culturali e se mi concentro riesco a provare un'altra volta l'ansia e il terrore di dover affrontare dopo tanto tempo un professore in carne ed ossa, senza la protezione dello schermo. “Non ti sento” - disse il professore - “puoi anche togliere la mascherina”.

Fu quello uno dei momenti più importanti della mia carriera universitaria perché finalmente, non solo ho avuto la percezione della prima vera esperienza come studentessa universitaria, ma anche la sensazione di poter ritornare ad una vita normale.

Quel gesto tolse tutta la tensione accumulata e l'esame andò benissimo: presi 28 ed insieme alla soddisfazione per il risultato, mi portai a casa la voglia di assaporare ogni singolo istante del percorso universitario, che fino a quel momento ci era stato negato.

Da allora non mi sono persa niente e custodisco gelosamente tutti i ricordi compresi quelli “brutti”, come può essere l'ingiustizia per un voto basso o quelli più banali come uno scambio di appunti e informazioni tra i colleghi.

L'esperienza della Federico II mi lascerà per sempre, al di là della formazione, della fierezza di essersi laureata in un'università conosciuta in tutto il mondo, la capacità di apprezzare il valore delle cose “normali”.



DIVENIRE

DI VERONICA AMENDOLA

STUDENTESSA IN SCIENZE POLITICHE

Era una mattinata di ottobre come tante. Per tanti lo era, ma non per me. Ricordo ancora il momento in cui salii per la prima volta i gradini di marmo di quello che di lì a breve sarebbe diventato il mio porto sicuro, la mia seconda casa. Ero felice, ma allo stesso tempo spaventata e confusa. Tante le domande che affollavano la mia mente: Avevo fatto la scelta giusta? Sarei riuscita a conciliare studio e lavoro? Mi avrebbero giudicata per non essere nel “tempo giusto”?

Sono passati un po' di anni da quel giorno, le mie domande hanno trovato una risposta, i miei dubbi sono svaniti e con essi anche la paura di non farcela e di non essere all'altezza. In questo mio percorso di crescita, evoluzione e trasformazione un ruolo fondamentale lo ha ricoperto la Federico II.

La Federico II per me vuol dire tante cose: gli studenti che affollano il chiostro di San Marcellino, la fontana all'uscita della chiesa dei Santi Marcellino e Festo, il cortile delle statue, i luoghi che vivo, le emozioni che provo, le persone che incontro, le storie che ascolto. Alla Federico II ho intrapreso percorsi che mai avrei immaginato di fare, ho conosciuto persone vere (amici e docenti) sempre pronti a supportarmi e a spronarmi. Neanche una sola volta mi sono sentita giudicata.

Un'esperienza, più di tutte, ha contribuito a questo mio percorso in divenire: F2 Radio Lab. Un'avventura iniziata per gioco, ma che poi si è rivelata la migliore esperienza di formazione e crescita, personale e professionale, della mia vita. La radio è per me quell'amica paziente e sempre presente che ti sprona ad essere la versione migliore di te e a tirare fuori i tuoi talenti, senza invidie e gelosie. Un'amica fedele che non ti giudica: ti ascolta. La radio è energia, adrenalina, musica, vibrazioni, emozioni.

Ma la radio per me vuol dire soprattutto: “Cosa farò da grande”, un programma che racconta le storie di quanti si stanno formando o si sono formati alla Federico II. Un format nato allo scopo di orientare i giovani nella scelta del giusto percorso di studi. Un programma che conduco con passione, che amo, che tanto mi ha dato e mi dà. “Cosa farò da grande” è arrivato nella mia vita in maniera del tutto inaspettata “un fulmine a ciel sereno”. Da allora tante cose sono successe. È stato l'inizio di tutto. Sono grata per questa preziosa opportunità che mi è stata data. Ancora una volta, qualcuno ha creduto in me.

Federico II tu non lo sai, ma per me significhi tanto.

Grazie a te, con te, ho realizzato i miei sogni e sono diventata “grande”.



APPUNTI A MATITA
DI VALERIA SAVIANO
STUDENTESSA IN FILOLOGIA MODERNA

Il giorno in cui mi iscrissi al Corso di Laurea in Ingegneria dell'automazione all'Università degli Studi di Napoli Federico II avvertivo dentro di me un misto di entusiasmo infantile e timore reverenziale: entravo a tutti gli effetti in un autentico luogo di culto, oltre che di cultura. Non sapevo, allora, che la mia vita sarebbe cambiata per sempre.

Non ho mai amato gli imprevisti. Avere un piano da seguire mi rassicura, mi permette ponderare bene ogni mossa per non rischiare di sentirmi impreparata. Ma la vita che avevo immaginato, che avevo programmato e che stavo iniziando a costruire con il mio percorso universitario, inaspettatamente, mi stava stretta. Con grande sorpresa e smarrimento, mi ritrovai a dover ammettere una verità che faticavo ad accettare: io non volevo diventare un ingegnere. Quell'ambiente non mi apparteneva. Nell'affrontare quel percorso non provavo alcuna gioia, non sentivo alcuno stimolo e il pensiero di quello che sarebbe stato poi il mio lavoro, una volta laureata, mi atterriva. Non che ci sia niente di terribile nell'essere ingegneri, ma non faceva per me. Quella non potevo essere io, quella non poteva essere la mia vita. In quel momento imparai la prima grande lezione che la Federico II aveva da offrirmi: non sempre la vita va secondo i piani e non sempre le cose sono come te le aspetti. A quel punto avevo due opzioni: continuare ugualmente quel percorso per non rischiare di perdere tempo e di subire il giudizio di chi avrebbe pensato che mollavo perché era troppo complicato per me – perché si sa, Ingegneria non è per femminucce, no? – oppure potevo cambiare strada e sceglierne una nella quale mi sentissi a mio agio, anche se avrebbe significato sconvolgere i miei piani e affrontare l'ignoto. Così, mi sono laureata in Lettere moderne e sto per laurearmi in Filologia moderna.

Dunque la Federico II per me è autodeterminazione. Definire chi sei e chi vuoi diventare, a diciotto come a trent'anni. Non è una questione di progetti, attitudini, condizioni di partenza o aspettative: è una questione di scelte. Alla Federico II ho imparato che le scelte giuste si fanno quando ci si ascolta veramente, liberandosi del timore del giudizio altrui e dell'esigenza di rendere fieri coloro che ci circondano, anziché noi stessi; che fare piani va bene, purché siano flessibili, perché gli imprevisti sono sempre dietro l'angolo e il cambiamento è parte della nostra natura, ancor prima che della vita. Se cambiamo noi, cambiano anche i nostri sogni, i nostri desideri e i nostri obiettivi. Di conseguenza, dovremo avere il coraggio e la capacità di riadattare quei vecchi piani alla nuova realtà. Alla Federico II, insomma, ho imparato che a lezione gli appunti è meglio prenderli a penna perché sono più leggibili, ma nella vita conviene prenderli a matita: modificarli risulta più semplice e reinventarsi, così, fa meno paura.



LA REPUBBLICA EGUALITARIA DI PORTA DI MASSA
DI STEFANO IACOMINO
STUDENTE IN LETTERE MODERNE

Magari mi sbaglio – perché alla fine ho solo 23 anni e che ne devo sapere io della vita – però credo che la laurea Triennale sia l'ultimo spazio in cui è ancora consentito fare un po' i guaglioni. E credo – qui di sicuro non sto sbagliando – che il Complesso di Porta di Massa sia uno dei posti migliori dove potersi abbandonare a questo strano surfing tra responsabilità adulta e vita alla giornata. Parte tutto già dall'architettura. Ci sono le normalissime aule universitarie, dove si parla per latinismi e si indossano cravatte di seta ben annodate; e c'è un chiostro tipo-medioevale, in cui si può stare comodi solo con i pantaloni larghi e la frittata di maccheroni di mamma. La prima volta che ci sono entrato ho avuto paura, lo ammetto. Ma penso che è stata colpa dell'università in quanto tale. Insomma, trovarsi davanti una serie di persone, con la barba lunga e l'età di tuo padre, che ti danno del "Lei", deve essere un'esperienza traumatica per tutti. Credo. Poi il primo giorno di corso è tipo un battesimo col sangue. Per tutto settembre, le aule sembrano Woodstock '69. Gente con le camicie aperte e le bandane in fronte si ammassa in qualunque anfratto possibile. Per sopravvivere, tocca inventarsi metodi alternativi. È solo l'inizio, è la magia di settembre. Porta di Massa ha una specie di super-potere. Ferma il tempo, così che nello spazio di una pausa sigaretta e un caffè c'è modo di dirsi un sacco di cose. Per mezzo di questo fatto, mi sono innamorato tre anni su tre. O almeno, ho conosciuto dei buoni amici. Sarà la noia, le occhiaie, la "sapiosessualità", ma le conversazioni sotto gli archi di Porta di Massa riescono sempre a toccare un certo apice di introspezione. Forse è quel sentimento di "siamo tutti sulla stessa barca, un po' diretta in America, un po' in braccio ad Ercole che ancora non ha spostato le colonne" a farci sentire vicini anche prima di iniziare a parlare. In ogni caso, non ti senti giudicato. Perché se pure ti pensi strano, sei sicuro che domani ne incontri uno ancora diverso. Gli offri un caffè e scopri che tiene la stoffa per diventare sindaco di Napoli già da domani. Porta di Massa è una Repubblica Egualitaria fondata sulla filosofia, i baggy jeans, i classici della letteratura, la musica rap, i kebab e i megafoni delle associazioni studentesche. Dagli uffici giusti, al terzo piano, si vede pure il mare. E l'ultimo giorno che ci sono entrato – tutto elegante e con la tesi bianca in mano – lo giuro, sembra strano, però non ero solo contento. Ero anche un poco nostalgico. Perché, alla fine, a Porta di Massa gli vuoi bene come un amico. Ti ha dato le lezioni illuminanti, la voglia di farti i piercing e la testa sulle spalle. Ci hai studiato e fatto il *guaglione*. Hai imparato, e così, ti sei fatto grande davvero.



IL PRIMO GIORNO DI UNA NUOVA VITA

DI ROBERTA CACCIAPUOTI

STUDENTESSA IN LETTERE MODERNE

800 anni sono 9600 mesi, 41742 settimane, 292200 giorni.

Compiere 800 anni non è cosa da poco. Impossibile immaginare una torta con così tante candeline, figuriamoci poi soffiare per spegnerle tutte insieme. Impensabile. Eppure, cara Federico II, quest'anno hai raggiunto questo importante traguardo.

Non oso pensare quanti segreti siano custoditi tra le tue antiche mura. Quante emozioni, sensazioni, quanti volti, quante gioie, quante paure, quanti aneddoti. Tra tutti, spero sia rimasto spazio anche per i miei, anzi, per uno in particolare: il nostro primo incontro.

Via Porta di Massa, Dipartimento di Studi Umanistici. Non mi sembrava vero. Non ti avevo ancora mai vista da vicino, o, perlomeno, non da studentessa.

Il nostro rapporto, infatti, era iniziato a distanza e si sa, la lontananza mette sempre un po' di paura. Ci divideva uno schermo di un PC e in quello schermo c'era racchiuso tutto il mio timore di dover affrontare un nuovo percorso in un momento storico davvero insolito, che non mi permetteva di viverlo di persona. Quel giorno però fu diverso.

Passare dalla mia cameretta al maestoso ed imponente chiostro di Lettere non fu affatto semplice. Tutto attorno a me sembrava enorme, trovare l'aula era una missione impossibile, ma ci riuscii. Una volta entrata, capii per la prima volta di non essere sola in questa avventura e, soprattutto, di non essere la sola spaventata. Nell'aula mi accolsero infatti altri ragazze e ragazzi e la cosa fu emozionante ed imbarazzante allo stesso tempo. Finalmente potevo provare a dare un volto ai numerosi numeri di telefono che da mesi inondavano di messaggi il gruppo Whatsapp. Fantastico, vero? C'era solo un piccolo particolare che non avevo considerato, ma che rappresentava un grosso ostacolo: tutti indossavano la mascherina. Quell'essenziale strumento di protezione in quel momento sembrò piuttosto una tortura, dopo tanto tempo ero circondata da persone reali ma senza poterle realmente identificare. Mi parve un incubo.

Tuttavia, qualcosa di positivo in quella particolare condizione ci fu. Non potendo osservare cosa ci fosse sotto le mascherine e non avendo la capacità di poter immaginare i loro volti, decisi di soffermarmi sull'unica cosa visibile. I loro occhi erano tutti così diversi eppure, in quell'istante, tutti così simili. Avevano una luce particolare, erano pieni di vita, forse quella vita che avevamo messo in pausa e che non vedevamo l'ora di poter riprendere, tutti insieme, in quel nuovo percorso.

Insomma, cara Università, ecco il primo ricordo che ho di te. In seguito, ne ho vissuti altri ed altri ancora ne vivrò in futuro, ma questo spero di non dimenticarlo.



IL LUOGO DI OGNI POSSIBILITÀ DI RITA PERROTTA STUDENTESSA IN CULTURE DIGITALI

La Federico II è la luce che si è accesa, in una stanza completamente buia, quel giorno di luglio, nel momento in cui ho dato uno sguardo al sito e ho scelto a quale corso di studi iscrivermi. È la paura di non farcela, è l'ansia del primo esame, ma è anche gioia dopo che quell' esame l'ho superato. La Federico II è il volto di quel professore che ama ciò che fa e riesce a trasmetterlo, che è pronto a rassicurarmi quando mi sento stupida perché molte cose non le conosco. È il compagno di corso che ha sempre un sorriso, una risata, da regalarmi. È un abbraccio, una chiacchierata tra sconosciuti, un momento imbarazzante in ascensore. È il cortile del Dipartimento di Scienze sociali che mi accoglie e mi fa sentire a casa. È una passeggiata rumorosa tra i vicoli di Napoli, è un panino mangiato di corsa tra una lezione e un'altra. La Federico II è l'impegno con cui costruisco il futuro, è una seconda opportunità. E poi: speranza, cultura, amore.



PER ASPERA AD ASTRA DI MAURA FISTOLA STUDENTESSA IN GIURISPRUDENZA

"Ci provo? Sì dai, alla fine ho studiato abbastanza, in verità quell'argomento proprio non me lo ricordo, può darsi però che non me lo chieda. E se poi me lo chiede? Devo ripeterlo assolutamente, farò una pessima figura, forse farei meglio ad andarmene, vorrei aver avuto un po' di tempo in più."

I miei pensieri vennero interrotti da una voce, era arrivato il mio turno, mi alzai e mi diressi verso il docente per sostenere l'esame.

"Deve studiare meglio, la aspetto la prossima volta." Era appena successo, la prima bocciatura, un periodo molto difficile che però mi ha insegnato a crescere.

"Lei ha studiato?" mi chiese il professore durante il ricevimento studenti dove andavo ormai una volta alla settimana.

"Spero di sì" risposi.

"Di solito sperare lo utilizziamo per riferirci a qualcosa che desideriamo avvenga in futuro, io le sto domandando se la settimana scorsa ha studiato. Quindi ripeto: lei ha studiato?"

"Sì", dissi tremolante.

Tornando a casa, ripensai alle parole del professore e solo all'ora mi accorsi del loro significato. In esse era racchiuso l'invito ad essere sicuri della propria preparazione: "le parole giuste al momento giusto."

Tra le tante complicazioni che hanno caratterizzato il mio percorso universitario finora, non posso non ritornare a quelle parole per credere in me stessa e nelle capacità che ogni studente soprattutto, se incoraggiato, può riscoprire di avere: "Attraverso le asperità sino alle stelle."

QUASI COME A CASA
DI MARIANNA MARINO
STUDENTESSA IN LINGUE E LETTERATURE

Pensavo a quando tutto è iniziato e a come sono cambiate le cose dal mio primo ingresso in un'aula universitaria. Nel mio sguardo l'eccitazione per il nuovo e il timore di non riuscire a gestirlo si fondevano costringendomi a scaricare la tensione accompagnando le mie parole ad un frenetico, goffo gesticolare. Evidentemente ho amato quella sensazione al punto da volerla provare una seconda volta, decidendo qualche anno dopo di cominciare, lasciando il precedente, un diverso corso di laurea.

I dubbi erano tanti: scegliere implica il conoscersi, pensavo, ed io non mi conoscevo abbastanza, impegnata com'ero a difendere una maschera cui affidavo il compito di presentarmi al meglio, quadro senza sbavature, opera di una mano così sicura da non richiedere disegni preparatori.

Pensavo di dover essere infallibile, allora.

Non immaginavo quanto, di me, avrei rivalutato e svelato, una volta toccato con mano il cuore dell'università gruppo e affrontato l'incontro-scontro con l'università sistema: la prima mi ha insegnato a cadere e mi ha mostrato che se lo si fa insieme l'impatto col suolo è meno duro; la seconda a trarne lezione e ridimensionare tutto quanto accade diversamente da come speravo. Non è una tragedia, non determina il mio valore, ed io non ho le ossa di vetro, posso reggere l'urto.

Fu una professoressa durante una lezione fuori programma al secondo anno a farmi aprire gli occhi: parlava di coraggio e rinascita, della vita che è un enorme rischio che scegliamo tutti i giorni di correre, di quanto sia bello potersi riconoscere e nel bianco e nel nero, senza doversi mai definire in maniera netta.

Ammettere di voler fare un passo indietro è spesso il solo modo per poter andare avanti, disse a un tratto.

Sorrido pensando a me e al mio mutare, maturare grazie a quello che prima vedevo come un non-luogo e che ora mi pare così familiare, a cui sono grata d'aver raccolto il gomitolo delle mie emozioni aggrovigliate e confuse, e avermi accompagnata verso la loro accettazione e comprensione.

Scegliere implica il volersi conoscere senza mai dare per assodata la propria forma, e la Federico II mi ha permesso proprio questo: di conoscermi prima attraverso l'errore, e di riconoscermi poi attraverso la scelta, segnando per me un nuovo inizio, regalandomi il piacere di seguire i miei tempi senza troppi affanni, di aprirmi a e con me stessa. La Federico II è stata ed è una compagna, di quelle con cui discuti spesso ma che aspettano insieme a te che le ferite cicatrizzino, cullandoti con la sua immensa storia e facendoti scudo sotto i suoi porticati. È madre severa all'occorrenza ma che mai smette di amare, trasmettere quella passione di cui sono pregne anche le mura, fil

rouge di una narrazione di cui è coprotagonista, personaggio a tutto tondo in un sogno che nel suo scontro con la realtà supera le aspettative arrivando delle volte a indicarti la via, se glielo concedi.



LA RADIO DELLA VITA

DI MARGHERITA RAUCCI

STUDENTESSA IN CULTURE DIGITALI E DELLA COMUNICAZIONE

A volte capita che la vita abbia in serbo per noi disegni più ampi rispetto a quelli che i nostri occhi riescono ad ammirare.

Ho trascorso le mie giornate da corsista nella sede del centro storico di Scienze Sociali, sita in vico Monte della Pietà. Non è di comune conoscenza che quella sede, in precedenza, era la dimora di F2 Radio Lab, la radio di Ateneo.

È una radio che parla agli studenti, fatta dagli studenti, che accoglie i volenterosi e curiosi animi. Ad inizio della mia carriera universitaria non ho neanche immaginato che, un giorno, sarebbe diventata "casa mia".

È un'esperienza che ancora tutt'oggi riempie le mie giornate e permette di arricchire la mia figura non solo di studentessa, ma anche (e soprattutto) personale.

La mia gratitudine nei confronti della Federico II è ampia: abbraccia la formazione professionale nel campo della comunicazione, la crescita personale ed anche le specifiche competenze acquisite nel mondo radiofonico. Tramite la selezione avvenuta successivamente alla partecipazione ad un bando, F2 Radio Lab si è aggiudicato il titolo dell'avvenimento più importante di sempre, per me. Con corsi di formazione specifici sia teorici che pratici su tematiche quali la comunicazione, la dizione, l'aspetto editoriale e pratico-formativo, da semplici studenti siamo diventati "radiofonici". L'esperienza altamente professionalizzante non solo ci ha aiutati a comprendere quale sia il nostro posto nel mondo, ma quale spazio occupiamo.

È stato ed è un viaggio alla scoperta di sé stessi, delle proprie capacità, delle attitudini e delle soft-skills tanto importanti nella società fluida e veloce permea di modernità nella quale viviamo.

Personalmente ho deciso di affrontare le mie ansie e paure per mettermi in gioco, sentendo un filo conduttore con quel luogo che dal giorno zero mi ha ispirato curiosità ed interesse. Sono entrata tra gli spazi della radio smarrita, non pienamente consapevole delle mie capacità e, in particolar modo, di chi fossi realmente.

Il viaggio introspettivo compiuto grazie all'opportunità che l'Ateneo ha offerto (ed offre annualmente) a noi studenti è forse l'esperienza che mi ha cambiato la vita.

Mi ha donato tanto professionalmente, personalmente ed anche umanamente. Gli intrecci di vite nati tra microfoni, banchi e mixer resteranno per sempre.

Buon compleanno Università, noi giovani adulti dobbiamo a te la nostra scoperta.



PRIMAVERA

DI LETIZIA MERCOGLIANO

STUDENTESSA IN SCIENZE CRIMINOLOGICHE E INVESTIGATIVE

09.03.2020. Arriva la comunicazione che per qualche motivo non ancora pienamente conosciuto, l'intera popolazione italiana sarebbe stata chiamata a restare per un tempo non determinato chiusa nella propria casa. Furono tanti i pensieri in quel momento, tutti riconducibili alla paura dell'ignoto, di un nemico che quasi tutti abbiamo saputo essere mortale. Quasi come se fosse una guerra considerata persa già in partenza, combattuta contro un nemico invisibile, che potenzialmente poteva nascondersi in maniera latente in ciascuno di noi.

Faccio parte di quella generazione di ragazzi che si è trovata a vivere gli ultimi mesi di scuola della propria vita da una scrivania, vedendosi privata del contatto umano con i propri compagni di classe e docenti, proprio nei mesi più cruciali per la vita di uno studente: la preparazione all'esame di Maturità.

Ricordo ancora quei giorni iniziali vissuti quasi con panico e con tanto spaesamento: nessuno di noi sapeva cosa ci avrebbe riservato il futuro.

Non sapevamo neanche se quell'anno avremmo potuto sostenere l'esame di Stato.

I mesi, nel frattempo, passarono lenti, tra mascherine, tamponi, il terrore di leggere sul referto medico "Positivo al Covid-19", con la paura anche solo di uscire fuori dal proprio balcone perché "forse era nell'aria che si trasmetteva il virus".

Furono mesi in cui la primavera sapeva d'inverno, in cui il ritmo delle giornate era scandito soltanto dalle ore passate al computer a far finta di fare lezione, con lo sforzo dei docenti di organizzare interrogazioni, compiti in classe, verifiche.

Il giorno della Maturità arrivò dopo due interminabili mesi, fu quasi la prima volta che uscivo di casa. La sensazione di libertà, mista a sconforto, era la sola che riuscivo a percepire. «Sono matura!» pensai, e nello stesso momento mi resi conto che era giunto il momento di iscriversi all'Università, di continuare a vivere, auspicabilmente fuori dalle nostre case.

Così, nel settembre 2020, completai la mia iscrizione alla Federico II.

Mi sentivo una ragazza come tutte le altre, finalmente non ero più solo "matura", ma ero diventata una studentessa universitaria.

Carica di speranza, nell'ottobre 2020, iniziai a frequentare le lezioni all'università, sempre vestita con la stessa paura con cui mi ero abbigliata nei mesi precedenti.

La mia prima lezione al Dipartimento di Scienze Sociali farò fatica a dimenticarla: fu un continuo susseguirsi di persone irriconoscibili tra loro, tutte con almeno una mascherina in volto che impediva a docenti e collaboratori di parlare, anche solo per darci il benvenuto. Ero comunque felice, andava bene anche così.

Pochi giorni dopo il mio Dipartimento chiuse. La voce messa in circolazione vedeva una ragazza



inconsapevolmente positiva al tampone Covid che aveva frequentato delle lezioni in aula nei giorni successivi alla mia prima lezione.

Le settimane che si susseguirono portarono tutti gli studenti del Dipartimento di Scienze Sociali a fare lezione da casa, privati ancora una volta del contatto umano che l'università offre forse più di ogni altra istituzione.

In quei momenti mi pareva strano essere una studentessa universitaria, quasi come un sogno lucido, sembrava essere tornati in quegli ultimi mesi di liceo, vissuti tra paura e incertezza.

La fortuna, o il caso, volle che io riuscissi comunque a trovare qualcuno con cui poter condividere la mia nuova esperienza accademica, qualcuno con cui potermi associare per sconfiggere la paura del nuovo. Pare ancora più strano che il destino alla fine abbia deciso di farmi anche concludere il percorso di studi con la stessa persona che riuscì a rompere la barriera del digitale, facendomi credere nel grande potere dell'umanità.

Per fortuna, nel secondo semestre del mio primo anno di studi finalmente si riesce a riprendere a seguire le lezioni in presenza.

Finalmente i docenti avevano una forma, si capiva per la prima volta la loro statura, la loro corporatura. Si sentiva per la prima volta la loro vera voce, senza interferenze di segnale.

Quel giorno di marzo fu per me il definitivo inizio di una nuova vita, che avrebbe dovuto iniziare già sei mesi prima.

L'Università di Napoli Federico II mi ha aiutato a crescere e ad affrontare molte delle mie paure, dunque per questo, nonostante tutte le piccole difficoltà che ciascuno di noi incontra sul proprio percorso, le sono molto grata.



L'ALTRA FACCIA DELL'ANSIA UNIVERSITARIA ALLA FEDERICO II

DI LEONARDO D'AMBROSIO

STUDENTE IN CULTURE DIGITALI

È vero, gli esami e la loro attesa possono provocare emozioni negative, ma avete mai pensato a quanto è bella la sensazione dopo un esame?

Il mio desiderio è quello di smentire la narrazione che, sempre di più, vede descritta l'università in generale, e nel caso specifico la Federico II, come un luogo del terrore, portatore di ansia e far comprendere quanto sia esaltante poter conoscere qualcosa in più del mondo che ci circonda, del passato e del futuro, attraverso lo studio.

Per farlo, voglio proprio soffermarmi, quasi in un 'paradosso universitario', su quanto sia affascinante sostenere un esame e uniche le sensazioni che provoca. Questa visione è nata poiché rare volte nella mia vita ho provato attraverso i miei occhi e visto in quelli dei miei colleghi una soddisfazione e una gioia pari a quelle che ti dà avere una conversazione intensa con un professore disposto ad ascoltarti, migliorarti e valutarti.

Il mio caso è emblematico: sessione estiva del primo anno, appello alle ore nove, gradi percepiti circa 35 e capita la cosa peggiore di tutte per uno studente, cioè, sono l'ultimo a dover sostenere l'esame. Le ore di attesa sono sempre le peggiori, ascolto impaziente tutti gli esami provando a rispondere alle domande sottovoce, so anche tutte le risposte e penso "se ci fossi stato io...".

Finalmente arriva il mio turno dopo sette ore in cui ho deciso di non mangiare e non bere perché, in un fioretto assurdo con me stesso, ho stabilito che se lo avessi fatto l'esame sarebbe andato male. Carta d'identità al professore e appena cominciato il dialogo, la tensione accumulata svanisce e voglio solo dimostrare tutto ciò che so ad una persona che conosce l'argomento come nessuno, il tempo sembra volare e mi accorgo di essere felice, e voi direte: "ma come sei felice durante un esame, la quintessenza dello stress?". Sì, felice. E felice a tal punto che dopo quell'esame mi sono reso conto di avere gli occhi lucidi dalla gioia e dalla soddisfazione. A mio parere non è un caso e questo mio aneddoto è confermato anche dal fatto che, quasi per l'intera totalità di studenti con cui mi sono confrontato, gli esami sembrano sempre più brevi rispetto al reale tempo in cui siamo a colloquio, spesso tornati al posto si chiede al collega "ma quanto sono stato?" E ci si sorprende sempre della risposta. Questo avviene perché, quando siamo felici il tempo scorre molto più velocemente, quel colloquio, che è stato atteso anche per sette ore, appare senza tempo, come le ore durante la visione di un film che ci piace o la lettura di un libro dal ritmo incalzante.

L'università è stimolo, l'università è adrenalina, l'università è felicità. Smettiamo di raccontarla solo per i suoi lati negativi. La Federico II è tutto questo per me e mi ha insegnato che, come nella vita 'reale', non bisogna soffermarsi sulla faccia della medaglia che ci angoscia, ma girarla e restare abbagliati dalla bellezza che l'altra faccia ha da mostrarci.



CONSIGLIERA IN CDA
DI JESSICA IMPERATORE
CLM SCIENZE CRIMINOLOGICHE, INVESTIGATIVE E DI LOTTA AI CRIMINI INFORMATICI

Da matricola spaventata per il futuro, ho iniziato il mio percorso universitario con l'unica certezza di avere una totalizzante passione per la conoscenza.

Ho scelto la Federico II senza esitazioni, oserei quasi paragonare il nostro incontro a un colpo di fulmine. I sintomi sono più o meno gli stessi: sei euforica il primo giorno di corsi, per un istante si blocca il respiro quando la tua matricola viene chiamata all'appello d'esame, le mani diventano fredde e tremano quando non ricordi la risposta a quella precisa domanda e, infine, senti le classiche farfalle nello stomaco il giorno della laurea.

Questa università è stata la culla delle mie più grandi aspirazioni e la vetta per alcune di queste.

Ho vissuto le sue mille sfaccettature da studentessa e ho avuto poi la fortuna di scoprire l'altra faccia della medaglia da rappresentante in seno al Consiglio di Amministrazione.

Fare parte del processo che permette il corretto funzionamento di una mega macchina come la nostra, anche solo come piccolissima componente dell'ingranaggio, è qualcosa di straordinariamente difficile da spiegare.

Le nostre aule, i corridoi, le scale e i giardini hanno fatto da sfondo alla mia crescita, e ogni singola persona conosciuta in questi anni ha, in maggiore o minore misura, scalfito quello che sono oggi.

Questa università è per me poter affermare, con il petto gonfio d'orgoglio, di essere stata e di essere per sempre una studentessa federiciana.



STARE AL PASSO

DI IMMA BORZACCHIELLO

STUDENTESSA IN LETTERE MODERNE

Per i bambini di provincia, Napoli potrebbe anche trovarsi lontana come Kyoto. Per chi viene dalla provincia, Napoli non è quotidianità e pensare di poterci andare, anche solo per una passeggiata, fino agli anni Novanta o ai primi del Duemila poteva essere qualcosa di incredibile e meraviglioso, così come straordinaria era l'idea di poter studiare alla Federico II, la più importante tra tutte per una famiglia dal grande potenziale ma senza la possibilità di aprire libro.

Avevo dieci anni, ero in macchina con mio padre e mia madre, mia sorella era nata da circa due anni ma nei palazzi della mia memoria lei non era con noi, anche se ci sarà sempre e per sempre dopo. Per un motivo che faccio fatica a ricordare, insolito per la sensazione che ne ho ora, andammo a Napoli, attraversammo di sera Corso Umberto e la mia attenzione di bimba chiacchierona e troppo curiosa fu attirata da un edificio bellissimo, immenso. Due leoni a proteggerlo e papà me lo indicò dicendo: "Qui c'è lettere e filosofia, c'è l'università". Fu forse questo l'esatto istante in cui sigillai una promessa segreta dentro di me: avrei studiato qualsiasi cosa, purché fosse in quel bel palazzo e perché no, magari proprio "lettere e filosofia" che esercitava su di me un fascino incomprensibile e mi richiamava come le sirene con Ulisse. E non poteva essere un caso, perché lo stesso richiamo proveniva dai libri che avevo a casa, non fiabe e favole, ma cose come "Viaggio attorno alla luna", rammendato alla meglio con il nastro adesivo per pacchi e con le firme dei miei zii e di mio padre, perché lo avevano posseduto tutti e ora giungeva a me. Leggevo ciò che avevo a disposizione e ho provato da sempre a fare le cose che volevo con qualsiasi mezzo mi ritrovassi tra le mani. Bastava solo fare e che ci fosse altro non lo sapevo, lo avrei appreso in seguito, quando può sembrare tardi ma non lo è.

Il tempo però è maratoneta e noi spesso non riusciamo a stare al passo, siamo fuori allenamento e così cominci un percorso universitario lontano da ciò che sei, lontano dai leoni che hai visto a dieci anni. Ti fai bastare che comunque sei alla Federico II, però non dura molto perché vuoi stare al passo di quel tempo che va veloce, anche troppo. E così, a caso, per provare e capire, ti ritrovi a salire i gradini di quel bell'edificio, nei ricordi di bambina, ti ritrovi a passare accanto a quei custodi di pietra e fierezza e ti ritrovi infine, seduta per terra, tanta era l'affluenza, alla prima lezione del primo anno di Lettere moderne del corso di letteratura italiana 1 tenuta dal professor Toscano. Come per la maggior parte delle emozioni che crescono dentro di me, non so spiegare bene cosa ho provato a stare lì, cosa ho provato nell'ascoltare dalla voce di chi sapientemente divulgava, quale fosse stata l'origine della letteratura e quanto fosse stata importante la Scuola siciliana, però ho capito quale poteva essere la mia strada, non cosa potessi essere nel futuro e diventare "da grande" ma ciò che volevo mi definisse.



LA FEDERICO. SEMPLICITÀ, LIBERTÀ E SERIETÀ

DI GIORGIO LARA

STUDENTE IN LETTERE MODERNE

L'Università Federico II è palestra non solo di cultura ma anche di vita e io studente magistrale in Filologia moderna, giunto quasi alla fine del proprio percorso accademico, posso sicuramente dire di aver appreso tanto. Sarebbe scontato parlare positivamente della propria università eludendo gli aspetti negativi, ma la mia esperienza ha fatto tesoro di entrambi, cercando di cogliere tutte le possibilità che la Federico II ha da offrire. I suoi ottocento anni non la rendono giovanissima, eppure ha molto da insegnare attraverso coloro che la coabitano e l'amministrano, come un vecchio saggio dall'animo giovine pronto a educare le future generazioni all'insegna della tradizione con lo sguardo però rivolto alla modernità.

La Federico, come amo chiamarla, è una seconda casa, un rifugio dal mondo, un cenacolo di idee con i propri coetanei; è appunto una palestra di pensieri, di esperienze e di formazione fornendoti un passaporto della maturità. Di conseguenza, non è solo studio accademico ma decisamente una scuola di vita o per meglio dire di formazione alla vita. Dal mio punto di vista mi ha bacchettato sul "peccato di superbia" insegnandomi soprattutto l'umiltà: non solo nella trasmissione del sapere ma anche nel modo di rapportarsi agli altri e nel saper affrontare la vita.

Il momento più bello che preferisco è l'attesa prima della lezione: arrivare in anticipo, sedersi sul muretto del chiostro di Lettere, bere il caffè con i propri amici, scambiarsi chiacchiere e sorrisi per poi raggiungere assieme l'aula. Ciò che mi mancherà della Federico, una volta concluso il mio percorso, sarà la semplicità e la libertà, nonché la serietà del lavoro, che mi sono state trasmesse; pertanto, sarà questa l'eredità che mi lascerà e che cercherò di custodire come cittadino di questa società.



L'IMPORTANZA DEL RAPPORTO FORMATIVO TRA DOCENTE E STUDENTE

DI FULVIA DEL PRETE

STUDENTESSA IN FILOLOGIA MODERNA

Al termine del mio percorso di studi triennale alla facoltà di Lettere Moderne conseguito alla Federico II, mi sono resa conto di aver avuto la possibilità non solo di arricchirmi da un punto di vista culturale, ma di essere maturata e cresciuta soprattutto da un punto di vista umano. Molto spesso si tende a sottovalutare questo aspetto quando si è troppo focalizzati sul proprio percorso di studi, quando si è sopraffatti dalla volontà di affermarsi e di farlo impiegando il meno tempo possibile. Noi studenti siamo spesso oggetto di queste dinamiche che automaticamente ci spingono ad affrontare il nostro percorso di studi con ansia e con grande sfiducia nelle nostre capacità. Anche io sono caduta in questo meccanismo subdolo, il quale mi ha inizialmente portata a rallentare gli studi. Una delle difficoltà che ho riscontrato maggiormente è stata quella di non sentirmi all'altezza e abbastanza competente per portare avanti il mio percorso universitario. Inoltre, mi è capitato spesso di provare un certo timore nei confronti dei docenti, avendo ingenuamente pensato che quest'ultimi non riuscissero ad avere nessun'empatia nei confronti di noi studenti. Ecco la Federico II mi ha insegnato proprio questo di riuscire ad avere nuovamente fiducia nella figura dell'insegnante, la quale non è poi così distante dagli studenti, che cerca invece di tener conto nell'esercizio del proprio ruolo, non solo della componente formativo-culturale, ma anche di quella emotiva ed umana. Uno dei ricordi più belli che custodisco con affetto è stato paradossalmente l'esperienza che ho avuto quando ho affrontato l'esame di Latino alla triennale. Per noi studenti di Lettere Moderne è l'esame più temuto di tutto il nostro percorso di studi e per questo motivo aleggiavano tante "leggende metropolitane" che incutono terrore. Dopo averlo preparato per quasi un anno e non avendo avuto il coraggio di provarlo solo per paura, il giorno dell'esame mi ritrovo dinanzi alla professoressa, la quale vedendomi in difficoltà mi chiede: «come stai?». Nei primi venti minuti del colloquio, infatti, ha voluto rassicurarmi, dandomi anche la possibilità di esprimere le mie paure e le mie insicurezze, e ponendo in questo modo in primo piano un interesse verso il mio stato d'animo, rispetto all'esame stesso. Ed è proprio in occasione degli ottocento anni del nostro ateneo che voglio condividere questa mia esperienza positiva, affinché possa essere un esempio, un aiuto e un sostegno per tutti quegli studenti che hanno vissuto o vivono una situazione simile. Non dobbiamo pensare che dietro a quelle cattedre ci siano docenti che vogliono necessariamente metterci in difficoltà, ma possiamo forse ritrovare in loro anche un certo supporto morale, avendo infatti affrontato durante la loro carriera universitaria le nostre stesse paure e le nostre stesse problematiche.



RINASCERE CON LA FEDERICO II

DI FRANCESCO PIO NORATO

STUDENTE IN LETTERE MODERNE

Se qualcuno mi dovesse chiedere di descrivere con una sola parola cosa è stata per me la Federico II risponderei senza esitare con: rinascita. Non ho paura di utilizzare questa parola, di cui sento tutto il peso, ma non potrei fare altrimenti: iniziare l'università è stato come buttarsi a capofitto in un mare pieno di libertà dove la possibilità di sopravvivere e raggiungere l'isola dei sogni era uguale a quella di sprofondare in un abisso. L'università è iniziata per me nel 2020, in pieno periodo Covid, un periodo che non ha sicuramente aiutato e che ha generato ancora più confusione sulla scelta universitaria, ma ho deciso di seguire il mio cuore e compiere questo salto nel vuoto scegliendo Lettere che non sapevo dove mi avrebbe portato, ma sapevo che in ogni caso non me ne sarei pentito perché stavo seguendo i miei desideri. Ed è stata proprio questa la più grande lezione che mi ha lasciato l'università: bisogna sempre fidarsi di quello che dentro di noi sappiamo essere giusto. Ad oggi non so chi sarei se non avessi studiato letteratura e non avessi seguito la mia passione, però so sicuramente che il seguire lezioni che corrispondevano ai miei interessi e aver legato con persone accomunate dalla stessa passione mi ha alleggerito il cuore perché mi ha fatto capire che non era poi così sbagliata la scelta che avevo compiuto. Guardandomi indietro, ciò che mi resta nel cuore sono soprattutto le giornate trascorse con i colleghi tra una lezione e l'altra, le pause studio a Porta di Massa, i caffè presi di corsa, le ansie condivise prima di ogni esame in quei corridoi affollati di studenti dove ognuno aveva la propria storia e le proprie speranze per il futuro. Ecco, mentre sto scrivendo, un'altra parola che mi viene in mente e che descrive perfettamente l'università è: condivisione. Di idee, di pensieri, di appunti, di simpatie o antipatie verso alcuni professori, di prospettive future, l'importante è stato proprio condividere per capire che in tutto questo non siamo soli, che insieme, tenendoci la mano, possiamo riuscirci, che chi sta più indietro non va lasciato solo e che ognuno di noi è diverso dall'altro e va bene così. L'università mi ha aiutato a rompere degli schemi di pensiero che avevo, mi ha reso una persona più libera, mi ha aiutato a pensare con la mia testa e a non accodarmi sempre al carro del vincitore: la cultura è libertà e probabilmente senza studiare tutti quei manuali di letteratura, filosofia e storia non avrei avuto la consapevolezza che fondamentalmente l'essere umano è sempre uguale a se stesso e che studiando si può imparare a non commettere gli stessi errori del passato. È la cultura che salverà il mondo e questo, probabilmente, senza frequentare l'università non lo avrei mai capito. Grazie Federico II.



SOGNARE AD OCCHI APERTI

DI FABIO GAUDIOSI

STUDENTE IN GIURISPRUDENZA

Si è appena acceso il display del mio telefono. È un messaggio di Giuliana: mi chiede se domani vogliamo studiare insieme in biblioteca al Cortile delle Statue, appuntamento alle otto e trenta. Ho un attimo di pausa, pensando che stare all'università a quell'ora comporterebbe il doversi svegliare molto prima rispetto a quanto avessi immaginato. Tentenno, spinto dall'immagine di me, alle nove del mattino, ancora a letto tra le lenzuola calde, gli occhi chiusi pieni di sogni, pronto a un lento risveglio davanti ad una tazzina di caffè fumante. Un urlo disperato proviene dal mio cuore mentre le mie dita, evidentemente indipendenti dal cervello che dovrebbe comandarle, digitano un "okay" di risposta, avvertendo la mia amica che forse avrei fatto tardi di massimo dieci minuti, funicolare permettendo. Penso che ormai la scelta è fatta e improvviso un rapido calcolo matematico che mi fa capire che solo andando a letto alle dieci riuscirò a dormire quelle famigerate otto ore prescritte dai medici di tutto il mondo. Mi giro verso l'orologio e improvvisamente i miei sogni si infrangono per la seconda volta negli ultimi due minuti in una valle di rassegnazione: sono già le undici meno un quarto. Anche domani si vivrà di caffè. Preparando lo zaino ripenso a quando io e Giuliana stringemmo amicizia, in quelle aule della centrale a seguire il corso di diritto del lavoro. Quello sì che era un momento delicato, con i mille dubbi che affollavano una testa troppo giovane per contenerli tutti, spinti dalla necessità di ottenere risposte troppo difficili. Avrò scelto la strada giusta? È qui che si gioca il mio futuro? Sono convinto della scelta che ho fatto? Domande che sembrano simili, seppur tra loro ci passino varchi lunghi chilometri. Mi accorgo solo ora che però ne sarebbe bastata una sola per fugare ogni dubbio: infatti a volte siamo troppo proiettati nella lotta tra passato e futuro, dimentichiamo di chiederci piuttosto se la strada che abbiamo scelto abbia un cuore che batte nel presente. In ogni caso in quel momento di estrema fragilità, le persone che cominciai a conoscere, le amicizie che iniziarono a germogliare, furono l'ancora che calmò il mio cuore in tempesta. Sorrido ripensando agli ultimi giorni di quelle lezioni, quando ormai eravamo in pochi a seguire, io e Giuliana inseparabilmente vicini e Irene, Lorenzo e Pierpaolo al nostro fianco, persone con cui, di lì a poco, avrei condiviso emozioni che allora non potevo neanche immaginare. Incontri che mi hanno riempito l'anima, regalandomi alcuni di quei pezzi del puzzle di cui era mancante la mia vita. Mentre questi pensieri mi ronzano ancora nella testa, mi accorgo che ormai lo zaino è riempito e tutto è pronto per affrontare la giornata di domani. Guardo di nuovo l'orologio, questa volta definitivamente sconsolato: dormirò sei ore.

Scendere di casa la mattina presto è un trauma per me. Guardando la realtà con oggettività, mi sembra abbastanza evidente che non possa definirsi piacevole scendere quando gli occhi, ancora pieni dei mondi esplorati durante la notte, appaiono come due grandi solchi da cui scendono borse così profonde che, se le si acquistassero in negozio, potrebbero contenere i viveri necessari per sopravvivere dieci giorni nel deserto. L'impatto del vento sulla faccia appena usciti di casa, penso sia poi la dimostrazione più lampante della



spietatezza del mondo, avendo il potere di mettermi con estrema crudezza davanti al fatto che, ormai, il letto è solo un lontano ricordo. Da casa alla funicolare sono teoricamente quindici minuti di camminata, che ormai ho imparato a ricoprire in dieci, essendo costretto puntualmente a correre perché in perenne ritardo. Quindi alla sveglia presto, al vento in faccia e al sonno ci si mette anche la corsa di prima mattina: sfido chiunque a dirmi che questo non sia un vero e proprio trauma. Eppure, nonostante la mia appurata scarsa lucidità, camminare per questa strada mi causa ogni giorno un brivido sulla schiena, ricordandomi tutte le emozioni, sempre diverse, sempre forti, che ho vissuto percorrendola: la trepidazione per i nuovi corsi, la voglia di rincontrarsi, l'immane ansia degli esami. Riflettendoci ora, mentre la percorro per l'ennesima volta, un sorriso mi affiora sulle labbra: ognuna di quelle emozioni, per quanto potesse essere la più tosta, la difficile da digerire, mi ha procurato un battito di vita, un respiro di aria pura nei polmoni.

La funicolare è piena. Nonostante ciò, dopo anni di esperienza, l'istinto di sopravvivenza mi ha insegnato le tattiche più disparate per procacciarmi un posto dove sedermi (dopo dieci minuti di corsa in salita, sedersi è l'unica soluzione per evitare l'infarto fulminante). Dunque non mi arrendo e, con soddisfazione, ottengo il mio bottino. Mi viene in mente solo ora che forse nel vagone potrebbe esserci anche Maria Francesca, che ho da poco convinto degli effetti benefici che la funicolare ha sulla salute. Proprio ieri abbiamo percorso il tragitto insieme e posso assicurarvi che avere una compagnia come la sua di prima mattina è un buongiorno che cambia davvero la giornata. La cerco avidamente seduto dalla mia postazione, ma niente da fare, non c'è. La incontrerò senz'altro dopo in biblioteca. Pochi minuti ed ecco che la funicolare conclude la sua corsa e mi trovo di nuovo sbalottolato nella fredda realtà. Ora sì che urge un caffè: scrivo subito a Michele, chiedendogli se ne vuole uno. In effetti mi accorgo che il caffè con Michele ha un sapore diverso, in cui colgo degli aromi che da solo non avvertirei mai: ogni volta però mi domando quanto questa mia percezione derivi effettivamente dal caffè e non piuttosto dall'amicizia che ci lega, una di quelle che si contano sulle dita di una mano. È un momento di condivisione e di confronto, in cui scherzando l'uno con l'altro diamo il buongiorno all'insegna del sorriso. È, forse, nella sua fugacità che se ne ammira la bellezza: sì, perché ormai sono le otto e mezza e bisogna correre allo scalone della Minerva, dove è appena arrivata Giuliana. Questa scalinata conserva i ricordi di tutte le pause tra i corsi. È ripida, lunga e salirla non è certo una passeggiata. A volte ci si deve fermare e, girandosi un istante, rendersi conto di quanti scalini sono già superati. Ogni sosta è sì un momento di riposo ma anche di amicizia, in cui approfittarne per scambiare parole che sono più di semplici chiacchiere. C'è chi arriva in alto prima e chi dopo, ma questo non è importante, a patto che, una volta su, si sproni chi sta un po' più in basso a non mollare mai. Perché, in fondo, le foto in cima sono belle solo se ci sono tutti.

Finalmente arriviamo in Biblioteca, dove sembra di essere tornati indietro nel tempo, in quello squarcio



pittoresco che è il Cortile delle Statue. Anche qui i ricordi affollano la mente, ripensando alle risate, agli sforzi, all'impegno che queste sale mi hanno visto spendere su ogni libro. Dicono che il talento non sia altro che la passione trasformata in realtà: girando per questi corridoi ho perso il conto delle volte in cui ho notato il fuoco negli sguardi degli studenti, pronti a farsi accendere dalla conoscenza.

In Biblioteca casualmente ritrovo più amici di quanti immaginassi: ci sono anche Antonio, Salvatore, Mattia e tanti altri che questo posto mi ha dato la fortuna di incontrare. Girandomi vedo che sono ferme alle macchinette anche Maria Cristina e Chiara, i miei punti di partenza di questo percorso. Loro fanno parte di quei gruppi di amici che ad un certo punto smettono di essere tali e diventano di diritto fratelli acquisiti. Ripenso a quanto tempo sembra passato dal giorno in cui ho messo piede per la prima volta in questa università. Avevo le tasche piene di speranze, camminando come un equilibrista su una fune fragile e delicata fatta di incertezze. In realtà anche oggi continuo ad essere un funambolo, ma quelle speranze che avevo nascoste nella tasca sono diventate bellissimi palloncini che mi aiutano a volare. Sono diventati sogni. E ripenso che in fondo, se fossi rimasto a letto, non sarebbe cambiato poi tanto: perché anche in questo momento mi sembra di sognare. Con la differenza che ora ho gli occhi aperti.



UN PASSANTE SULLA TUA LUNGA STRADA

DI EMANUELE PRASSINO

STUDENTE IN SOCIOLOGIA DIGITALE E ANALISI DEL WEB

Da più di tre anni sei diventata una costante nei miei discorsi, accompagnandomi nelle gioie dei successi e nelle sfide delle preoccupazioni. Come un amico fidato, spesso mi ritrovo a pensare a te e a modellare i miei piani in base alla tua presenza, consapevole che nella nostra relazione sei tu quella più saggia e forte. Mi sono spesso perso tra i tuoi corridoi, immaginando le storie delle generazioni che ci hanno preceduto, delle menti che hanno calpestato le stesse aule e dei cuori che hanno vissuto dentro di te. Le pareti delle tue sale osservano silenziose i cambiamenti, assorbono le lacrime e gioiscono di ogni nostro traguardo. Sei un faro nella vita di tante persone, coinvolgendo e appassionando i giovani, mostrando loro il vero futuro che li attende e le inestimabili potenzialità che risiedono in ognuno di noi. Più di 800 anni, più di 800 piani, fortunatamente meno di 800 esami, ma innumerevoli ore passate ad imparare dai tuoi manuali, dalle pagine che narrano il mondo e dai libri che, come tesori, si rivelano tra le mura delle biblioteche. Il tuo nome è una trama che passa di mano in mano, tramandata tra professori e studenti. Non sempre ti riserviamo grandi complimenti di stima, a volte ci fai sentire soli e incompresi, ma ci doni anche compagni di avventura con i quali vale la pena affrontare questa storia. Sei la più grande regista che filma tra i corridoi le facce impaurite di noi studenti e chissà se alle volte sorridi delle nostre peripezie. Sappi che, nella bio di Instagram, sei sempre citata con rispetto e sei un'ottima presentazione. Grazie per essere parte integrante delle nostre vite e per continuare a plasmare il nostro futuro con saggezza e dedizione. Da un passante della tua lunga strada, cara Federico II.



MIA CARA UNIVERSITÀ DI EMANUELA BERVICATO STUDENTESSA IN LETTERE MODERNE

Giunta quasi alla fine del mio percorso universitario, con un quasi che sa di un non vorrei finisse mai, mi guardo indietro e vedo una me diversa, arricchita. Non è stato semplice iniziare l'università in un tempo storico così difficile. È stata una boccata d'aria dopo lunghi mesi di chiusura anche interiore a causa del Covid. Ricordo il mio primo giorno di università, che non è stato affatto come speravo. Eravamo un'aula virtuale, nomi sconosciuti e sfondi sbiaditi. Non è stato bellissimo, ma quando tutto è finito ho recuperato la fiducia in un inizio diverso, ho conosciuto quei volti ed esplorato gli ampi spazi universitari. È stato tutto sorprendentemente inaspettato. Non mi aspettavo una realtà così variopinta, ricca e dinamica.

Porto custoditi, dentro di me, moltissimi ricordi, molti momenti e compagni di avventura. Non dimenticherò mai i pomeriggi trascorsi sotto al sole nel cortile di Porta di Massa, quelli intensi di studio, o semplicemente quelli di lettura o chiacchiere o pause pranzo infinite. Non dimenticherò mai le aule studio, con i banchi a mosaico perché i gruppi studio sono belli numerosi, le lunghe lezioni di pomeriggio che, per quanto pesanti potessero apparirci, ci tenevano insieme e in quel tempo interminabile costruivamo i nostri momenti che ad oggi sono ricordi. Non dimenticherò mai tutte le persone che ho conosciuto, quelle che, pur non conoscendomi mi hanno supportata prima di un esame anche con un semplice in bocca al lupo.

Non dimenticherò mai i lunghi corridoi in cui mi sarò persa almeno mille volte, gli eventi a cui ho partecipato e i progetti a cui ho preso parte. Non dimenticherò mai la prima volta che ho avuto l'ansia per un esame, che corrisponde esattamente alla prima volta che ho conosciuto i miei compagni di corso, che ho visto un'aula universitaria e che mettevo piede proprio all'università. La prima esperienza universitaria è stata intensa di prime volte, dovevamo sostenere tutti lo stesso esame, il primo in presenza per tutti. Eravamo tutti contemporaneamente felici e agitati, era una felicità agitata. Dovevamo sostenere un esame, ma fremevamo dalla voglia di conoscerci e soprattutto di iniziare a viverci l'università. Educati all'idea che infondo questi anni non tornano, spaventati dall'idea di non poterli vivere pienamente alla fine ce l'abbiamo fatta. Era un esame scritto, il risultato lo avremmo saputo una settimana dopo circa, ma alla fine nessuno pensava più all'esame, c'eravamo presentati, conosciuti e questo era molto importante. Poi andò bene quasi a tutti, ma questa è un'altra questione.

Da quel momento il cortile di cui parlavo prima è stata la mia e la nostra cameretta per molto tempo, abbiamo condiviso successi e insicurezze, ma non è stato sempre semplice perché poi ci sono le incomprensioni, la distanza e gli interessi che non sempre sono gli stessi.

Tutto sommato, avevamo creato la nostra realtà, quella universitaria che si vive una volta sola, o almeno così dicono. Credo che l'università sia stata una fortuna, per me lo è stata e lo è ancora.

Ho scoperto un mondo nuovo che ha sedi diverse ma è bello compatto e ho scoperto me stessa creando un



mio piccolo mondo in cui mi sento libera. Libera di esprimermi, di sperimentare. Ho la fortuna di conoscere molte persone, di confrontarmi con me stessa e con gli altri, di arricchirmi e di vivere l'università. Ho sempre vissuto la mia università come un luogo di incontri, di opportunità e soprattutto di occasione di crescita individuale. Molte volte mi sono sentita stanca, altre volte intraprendente, ma in ogni situazione mi sono sentita a casa. Nelle volte in cui ero stanca ho trovato proprio in quei corridoi la carica giusta in un consiglio di un amica/o; da intraprendente ho cercato di assorbire tutto ciò che di positivo avevo intorno e trasformarlo in esperienza. Mi sono sentita sempre accolta dalla mia università, grazie a quei luoghi, a Napoli ma soprattutto grazie alla Federico II. E, anche se non ci siamo presentate nel migliore dei modi, col tempo ci siamo conosciute e ora le voglio bene.



FEDERICO II: IL CUORE DI NAPOLI

DI DARIO MAZZOCCO

STUDENTE IN CULTURE DIGITALI

La Federico II, vista dall'esterno, solitamente incute timore, sembra quella fredda e distaccata istituzione che dall'alto dei suoi 800 anni ti tratta con freddezza e disincanto.

Al contrario, quando ci sei dentro, la Federico II ti tratta come una mamma con i suoi figli; pronta a sacrificarsi per vedere i suoi studenti spiccare il volo, dandogli la possibilità di viaggiare per il mondo, senza mai farsi dimenticare. E proprio come una mamma, ti fa scudo quando cadi, spronandoti però a dare di più e ti elogia quando raggiungi i tuoi obiettivi.

Guai a credere che 800 anni la facciano passare per anziana, la Federico II è saggia, pronta ad accogliere al meglio ogni occasione per rinnovarsi e per restare al passo con i tempi.

La Federico II è anche casa e non solo perché si trascorre tanto tempo nei suoi ambienti, ma perché ti accoglie e ti fa sentire al sicuro; è il luogo dove si creano amicizie vere e durature, con persone fiere di dimostrare quel che valgono.

La Federico II è il cuore pulsante della Napoli accademica, è il cavallo di battaglia di una città che ha sempre sfornato talenti, desiderosi di mostrare al mondo quanto la nostra città sia in grado di dare al mondo. La Federico II è sinonimo di riscatto sociale per tutti coloro che hanno capito l'importanza ed il valore della cultura ed è anche speranza per un futuro migliore, fatto di opportunità, uguali per tutti.

La Federico II è un patrimonio unico e fondamentale per tutti noi e va difesa, perché rappresenta i giovani, che in un modo o nell'altro, si battono per crearsi un posto in un mondo sempre più duro.

La nostra Università, è scuola di vita, perché tra delusioni e gioie insegna che solo con sacrificio, impegno e duro lavoro si può arrivare lontano.



UN VIAGGIO INASPETTATO DI CLEMENTE MENDITTO STUDENTE IN GIURISPRUDENZA

È cominciata con un semplice biglietto di un pullman interurbano, staccato alle prime luci dell'alba di un giorno di settembre, e un bagaglio pieno di insicurezze, paure ed incertezze il mio viaggio universitario. Quello che, però, non sapevo, è che, come ogni viaggio, ne sarei uscito completamente rivoluzionato.

Ho un ricordo abbastanza nitido delle sensazioni che muovevano il mio animo in quella particolare giornata. Soprattutto, ricordo ancora lo stupore quando per la prima volta l'immagine della sede centrale di Corso Umberto si stagliò, in tutta la sua austerità, davanti ai miei occhi; ed è proprio davanti a quella austerità carica di simbolismo storico che iniziò il mio personalissimo viaggio.

Lo confesso, non avrei mai immaginato di poterne uscire con la corona d'alloro da quelle aule: tutta quella storicità che si portavano dietro era davvero troppo per un semplice studente. Ma, poi, è proprio lì che, nel corso degli anni, ho capito la forza della Federico II e di tutti i suoi membri. Quell'austerità che, inizialmente, può sembrare intimoriente ti pone improvvisamente al centro del mondo e al centro della storia. Non ti senti solamente un semplice studente universitario, ma ti senti parte di una storia che affonda le sue radici 800 anni fa e lo fa in una delle città più belle del mondo.

Proprio così, non riuscirei a pensare la città di Napoli senza la sua Università e non riuscirei a pensare la Federico II al di fuori delle mura napoletane (non credo che esistano altre Università che offrano la possibilità di avere a pochi passi uno dei panorami più suggestivi di tutto il mondo come il lungomare Caracciolo). Mescolarsi alle tradizioni di una città, che è come una quinta teatrale a cielo aperto, ti permette poi di entrare a contatto con tutte le espressioni della cultura, sia quelle artistiche che altresì quelle della vita di tutti i giorni. Ciò ti permette di comprendere il vero valore della tanto vituperata istituzione universitario come luogo di confronto e di incontro, e non come semplice esame.

Tutto questo (e molto altro ancora) ha reso il mio viaggio universitario un'esperienza indimenticabile che a me piace definire "il mio personalissimo percorso di scoperta": sia esterno, con la scoperta di luoghi magici della città di Napoli che di incontri con persone meravigliose che posso annoverare tra i miei affetti più cari; sia intimo, perché, proprio per tutto quello già sopra raccontato, le ansie e paure di quell'ormai lontano primo giorno sono sfumate nel corso degli anni. Ed, infatti, alla fine (perché anche quella fa parte del viaggio), anch'io sono uscito dalle aule della sede centrale di Corso Umberto con la mia personalissima corona di alloro.



LA FORZA DELLA CONDIVISIONE

DI CARMEN ALLOCCA

STUDENTESSA IN SCIENZE E TECNICHE PSICOLOGICHE

La Federico II ti avvolge nelle sue mura di storia e cultura. A volte puoi costruirci le colonne del tuo futuro, altre volte quelle colonne diventano delle sbarre. Sei tu che scegli la prospettiva con cui viverle, insieme ai tuoi colleghi, architetti di un futuro tutto da costruire. La Federico II è stata come una mamma di una figlia adolescente: mi ha vista disertare i suoi corsi per esplorare la grande e bella Napoli.

È vero, l'ho messa alla prova, per disegnare i miei nuovi confini di libertà e maturità. Mi ha fatta piangere con le sue bocciature, come solo i rimproveri dei genitori riescono a fare, svelando però un potere dentro di me inesplorato.

La prima bocciatura non si scorda mai. Uscita dal liceo con ottimi voti, la Federico II mi ha condotta per la prima volta su una strada per niente battuta, a tratti scivolosa, a tratti impervia. Fino al liceo sai sempre il prossimo passo da fare ma quando ti ritrovi davanti ad una battuta d'arresto, tante sono le domande su te stessa e sul tuo percorso. Ho dubitato della mia intelligenza, e ci ho impiegato tanto per comprendere che una bocciatura è legata ad una performance e non al mio valore.

Fui contenta in quel momento di essere solo un numero affisso fuori ad una porta, di provare da sola quella vergogna, ricordando la me del passato colma di successi e la me di quell'istante, piena di aspettative. Tornata a casa, dissi a mia madre che avevo rifiutato l'esame perché non tolleravo l'idea di deluderla. Scoprii solo più tardi questa bocciatura, giusto il tempo che ho avuto per perdonarmi, accettare aiuto e affidarmi ai tutor. È stato in quel momento che l'università ha scavato nel mio dolore per far emergere la forza della condivisione. E nella condivisione mi ha regalato le amicizie più belle. Mi ha regalato la gioia dei pomeriggi fuori alle scale, assaporando quegli attimi indaffarati dei nostri pranzi prima delle lezioni. Mi ha regalato risorse preziose ma, soprattutto, ci ha permesso di creare un linguaggio in codice tutto nostro, quello che tra migliori amici riconosci subito e che sottende un legame speciale: "Ci vediamo a Porta di Massa", "ci vediamo al cortile delle statue". Ogni angolo, portico e statua è impregnata del nostro linguaggio in codice.

Un linguaggio in codice che la Federico II, con i suoi secoli di storia, ancora alimenta e custodisce.



LA RADIO, L'ARCHITETTURA, L'AMORE PER IL SAPERE

DI CHIARA DI BERNARDO

STUDENTESSA IN ARCHITETTURA

Una reggia non gli bastava, parlare sei lingue nemmeno, avere una sola moglie era troppo noioso: poliedricità, movimento, cultura. Ecco lo stupor mundi.

Federico II di Svevia: una persona che non si è mai accontentata, nel bene o nel male; un uomo dotato di una grandissima curiosità intellettuale che non l'ha limitato nello studio di una sola materia. Un uomo che ha capito di poter essere tutto e niente.

Dunque, la storia di quest'uomo è stata essa stessa fonte di ispirazione per me: frequentare la Federico II mi ha spronata ad essere come lui, mi ha fornito tantissimi strumenti, spesso apparentemente nascosti, per poter affrontare un percorso di crescita non solo professionale, ma soprattutto umano e culturale.

Primo fra tutti, F2 Radio Lab, la web-radio ufficiale dell'Ateneo federiciano che ha fatto riscoprire lati di me e passioni che mai avrei pensato di avere. Una storia che ha origine il 15 ottobre 2019, ormai già iscritta al quarto anno del mio percorso di studi in Architettura, quando per la prima volta ho visto quella scritta "On Air": è stato un pò come un colpo di fulmine.

Quello spazio mi ha fatto sentire a casa sin dal primo momento. Le dirette radiofoniche, le cuffie con i volumi puntualmente non settati bene, l'ansia prima di un'intervista con l'ospite puntualmente in ritardo: tutte cose che difficilmente dimenticherò perché mi hanno insegnato l'arte del problem solving, sicuramente. Perché è grazie a quelle sensazioni che mi hanno sempre fatto avere un piccolo ma ardente fuoco dentro di me, che oggi sono tante cose e niente. Proprio come Federico.

Ho scoperto la mia passione per la conduzione, per il mondo della comunicazione, per il giornalismo musicale, per i podcast e tanto altro. F2 è stata una palestra a cui sarò sempre grata, la motivazione e il sorriso dietro le mie giornate di studio a volte un po' troppo pesanti.

Ed è per questo che non cambierei il mio ateneo con nessun altro: mi piace pensare che il prestigiosissimo nome che porta sia di buon auspicio per diventare anche io poliedrica, movimentata e con l'eterna sete di cultura proprio come Federico II.



LA FEDERICO II DISPENSATRICE DI CULTURA E LIBERTÀ

DI CAROLINA FERRARO

STUDENTESSA IN LETTERE MODERNE

La Federico II, questa grande dispensatrice di cultura, che ha la responsabilità di formare individui da 800 anni, è l'università che ho il privilegio di frequentare.

Ricordo ancora la prima volta che sono entrata nel chiostro di Porta di Massa, cuore del Dipartimento di studi umanistici della Federico II, ricordo l'incertezza e la paura che mi portavo dietro mentre valutavo chi essere e cosa diventare, e quando mi sono iscritta a Lettere moderne non ero ancora convinta di star facendo la scelta giusta, ma oggi, che sono quasi giunta al termine del mio percorso in Filologia moderna, posso dire che la Federico II mi ha dato la possibilità di conoscere me stessa, mi ha permesso di scoprire chi voglio diventare e soprattutto chi sono.

Potrei raccontare tantissimi momenti indimenticabili partendo dal primo giorno in cui ho messo piede ad un corso di Letteratura italiana, ricordo le immense aule della centrale di Corso Umberto gremiti di ragazzi curiosi ed emozionati che facevano a gara per il posto migliore, ma sono state sicuramente le parole della docente di quel giorno ad illuminarmi, ci ricordò per cosa stavamo intraprendendo questo percorso, ovvero per dispensare sapere e cultura e oggi quando ci ripenso mi rendo conto di quanto queste componenti siano essenziali per formare una società sana. Da questo primo giorno potrei arrivare all'ultimo della triennale, con il magico raggiungimento della laurea, ricordo tutta la felicità e la stanchezza che mi portavo dietro, ricordo di aver guardato il mio libro di tesi con gli occhi pieni di soddisfazione e d'amore; potrei parlare di tutti i momenti di ansia insostenibile che precedono ogni esame ancora oggi e che continuano a trasformarsi in lacrime di gioia, perché ogni esame è così, una sfida piena di duro lavoro durante la sua preparazione ma anche di slanci incontenibili di passione durante il suo apprendimento. Frequentare questa prestigiosa università mi ha permesso di incontrare tante persone meravigliose, con cui ho condiviso momenti belli e momenti brutti, tanti caffè e molti libri.

Questo grande recipiente di emozioni che è la Federico II quest'anno compie 800 anni e mi rendo conto che per me significa libertà, nonostante tutti i sacrifici che richiede frequentarla e completarla, è capace di rilasciare strumenti di vita indispensabili: cultura e fiducia, elementi imprescindibili per la formazione di persone più che di specialisti o superuomini, di uomini e donne che hanno bisogno di credere che un giorno tutto quello che desiderano potrà avverarsi perché il sapere è libertà.



IL FUTURO CHE AVEVAMO TANTO SOGNATO DI CHIARA MALVANO STUDENTESSA IN GIURISPRUDENZA

Mi sono immatricolata nel 2020, in piena pandemia e dopo aver già concluso la scuola in modalità telematica. Per questo motivo una buona parte dei miei ricordi universitari li ho vissuti attraverso uno schermo. Nell'orrore di un'atmosfera così fredda ed estraniante, ricordo le profonde connessioni con colleghi che avevo avuto l'occasione di incrociare dal vivo solo un paio di volte, le giornate e notti trascorse in videochiamata a preparare i primissimi esami, l'incredibile resilienza e la voglia di ridere e giocare nonostante tutto, ma soprattutto ricordo i lunghi pomeriggi trascorsi a fantasticare come sarebbe stato poter vivere finalmente l'università che ci avevano raccontato i nostri genitori, quella che tanto avevamo sognato quando il liceo ci stava stretto, quel futuro tanto agognato e che tardava ad arrivare.

Finché un giorno, finalmente, è arrivato. Sono arrivate le giornate trascorse a fingere di concentrarsi in quella biblioteca bellissima che avevo visto solo in foto, i panini sdraiati al sole sulla scala della Minerva, le avventure tra i corridoi delle varie sedi dell'università, che sembrano un enorme labirinto, la solidarietà tra colleghi prima di ogni esame, le aule stracolme in cui tocca sedersi per terra e quelle più ridotte in cui i professori ti chiamano per nome.

È comune e forse anche fisiologico sviluppare con l'Ateneo di appartenenza un rapporto di amore-odio, ma momenti come questi lasciano un marchio nel cuore e rendono impossibile non guardare a una fetta di vita così lunga e importante con tenerezza ed emozione.



CHIOSTRO DEL CUORE DI BENEDETTA DI GIROLAMO STUDENTESSA IN LINGUE, CULTURE E LETTERATURE MODERNE EUROPEE

Durante il mio percorso universitario, il luogo che ho frequentato maggiormente è stato il chiostro del Dipartimento di Studi Umanistici. D'altronde è il posto in cui ho provato le emozioni più importanti, come ad esempio: la gioia per laurea di mia sorella, le risate durante i pranzi, la sorpresa di incontrare un amico o un'amica di vecchia data, oppure l'allegria e la soddisfazione per l'esito positivo di un esame difficile. Lì è dove ho incontrato per la prima volta i miei amici universitari, che continuo tutt'ora ad avere al mio fianco, e ancora oggi il chiostro è il nostro punto d'incontro.

Ogni volta che entro dall'ingresso e lo trovo di fronte a me sento di essere a casa, una casa che col passare del tempo, pezzo per pezzo, prende una forma sempre più definita ma che lascia sempre spazio a nuove esperienze e a nuovi incontri. Girandomi intorno e vedendo semplicemente le mura che lo circondano, penso a tutto quello che hanno da raccontare e a tutto ciò che hanno visto col passare degli anni e a me che, nel mio piccolo, ci sono passata davanti così tante volte che ne ho perso il conto. È un luogo in cui vedo un'anima che porta in sé i ricordi di tutti coloro che ha accolto.

LA FEDERICO II PER UN DIALOGO INTERCULTURALE

DI ANNAMARIA BIANCARDI

STUDENTESSA IN LINGUE E LETTERATURE PER IL PLURILINGUIAMO EUROPEO

L'Università degli studi di Napoli "Federico II" è luogo pluriculturale dove viene favorito il dialogo cosciente e costante tra menti universali. Vi è sempre occasione di vivere nella sua totalità un ambiente stimolante. Io, in concreto, ho avuto modo di goderne pienamente grazie ad un'esperienza della quale non sarei venuta a conoscenza senza gli stimoli che offre quest'università. Mi riferisco all'aver vissuto una settimana di studio ad Alcalá de Henares (Madrid) nell'Aula Internacional del Siglo de Oro, con studenti ispano-americani (provenienti dal Perù, dalla Colombia, dal Messico, dal Nicaragua, oltre che dalla Spagna) circondata da culture in un primo momento estranee alla mia, ma poi così affini che insieme abbiamo vissuto momenti indimenticabili in un arricchimento quotidiano, continuato poi anche successivamente. Tanto formativa e piena è stata l'esperienza, che la mia anima vagabonda è rimasta lì a vivere quei momenti per un bel po'. Poi è tornata, dopo di me, per vivere e arricchirsi nei luoghi dell'Ateneo. Questo è un unico piccolo esempio del dialogo culturale che favorisce la Federico II, e della formazione di un esprit critique a cui punta nei membri federiciani.

Ho sempre avuto la sensazione, nei cinque anni trascorsi in Ateneo, che questo sia un luogo di possibilità, che sia la prima, la seconda, la terza: infinite possibilità. È un luogo per darsi un'occasione, per avere la propria rivincita su sé stessi, un luogo che mi ha aiutata in ogni modo a credere in me. Ed è quanto di più importante e fondamentale bisogna trovare, soprattutto in un luogo che troppo spesso diventa causa di effetti contrari, anche fatali ed infausti.

Stimolo costante nella mia formazione accademica sono stati e sono i docenti, i colleghi, le proposte formative, le continue offerte di arricchimento, le iniziative culturali che permettono costantemente di scoprire luoghi inediti di questo io che si sta sviluppando non solo accademicamente, ma soprattutto personalmente.

L'Ateneo ha fatto fiorire riccamente i semi che da sempre avevo in me, dalla passione per la Spagna a quella per il dialogo interculturale, passando per l'amore per la scrittura e per la letteratura; insomma, stimolo costante è stato ed è vivere appieno l'ambiente federiciano, che ha sviluppato in me piena consapevolezza di chi e di cosa voglio essere.



HIC, NUNC E POI SI VEDE

DI ANTONIO DELL'AQUILA

STUDENTE IN CULTURE DIGITALI

L'altro giorno cercavo di quantificare, con gli strumenti cognitivi a mia disposizione, un arco temporale di 8 secoli. Ho pensato a tutte le lacune presenti nella mia memoria incapace di gestire poco meno di 3 decenni. Non voglio banalizzare, è soltanto un punto di partenza. Anche le tradizioni, per attraversare il tempo (e talvolta anche lo spazio), devono essere caratterizzate da qualcosa, un valore, che ne permetta la condivisione. Il valore non deriva dall'istituzione, la genera. Ne siamo spasmodicamente alla ricerca. Quando non lo troviamo siamo capaci di inventarlo, di deformarne uno già esistente. L'importante è non restarne senza. Festeggiare questo anniversario significa festeggiare noi stessi: persone che con il loro tragitto umano hanno contribuito per 800 anni a tenere in vita questa realtà. In questo ambiente sto per concludere un percorso particolare, fatto di contraddizioni all'interno delle quali ho sempre cercato di scovare qualcosa in più. Sono stato fuori dalla vita sociale dell'università e, quelle poche volte che mi ci sono ritrovato, ho accusato la differenza anagrafica che veicolava una serie di obiettivi, di modi di comunicare, di stimoli inevitabilmente diversi. Ogni mattina la vista dalla finestra della mia camera mi suggeriva che forse ero molto meno sveglio di ciò che pensassi o che, quanto meno, le cose non stavano seguendo esattamente quelli che erano i miei programmi. I lavori saltuari riuscivano a mettermi qualcosa nella tasca e qualche altra cosa in testa: nella prima trovavo l'utilità di poter mangiare, nella seconda la consapevolezza di volere di più. L'università è stata la possibilità di dimostrare a me stesso di saper gestire le emozioni e le situazioni più disparate della vita che, a volte, convergono quasi come se avessero volontà propria. Sono stato così preso dalla mia esistenza da dimenticare di essere vivo, di avere una testa capace di filtrare il mondo a seconda di ciò in cui credo e di poter comprendere le persone con le quali condivido sostanzialmente tutto e niente. Mi sono rivisto in ragazzi e ragazze di mondi apparentemente opposti ai miei, ho trovato la gratificazione nelle parole più semplici di coloro che ancora scelgono di insegnare per vocazione e mi sento grato di aver portato avanti una scelta che all'inizio ricordo ancora come sconsiderata e pretenziosa. Non è stata l'istruzione in senso stretto, le competenze acquisite o le relazioni coltivate a dare valore al mio tempo in questa realtà quanto il fatto di aver donato a me stesso la possibilità di andare oltre un fato che sembrava scritto chissà quanto tempo prima della mia apparizione in questo mondo. D'altronde non vivremo 800 anni, conviene sfruttare al meglio quelli di cui disponiamo per imparare e per vivere perché può capitare che a guardare troppo oltre ci si dimentichi dove si vuole realmente arrivare.



PAOLO PARISI

STUDENTE IN ECONOMIA E COMMERCIO

È qui che ho imparato il significato di 'sudate carte'. È qui che ho imparato, al contempo, che ogni ambizione per il futuro resta un capriccio adolescenziale senza l'impegno per raggiungerla. E qui di impegno ce ne vuole davvero tanto. A chi leggerà queste parole rivolgo una preghiera: non date per scontato nessuno dei piccoli successi di noi studenti. Intendo il superamento degli esami. Nessun esame ci è stato regalato. Anzi, talvolta è gratuita la bocciatura o il disappunto dei professori. Ostacoli che ci rendono più forti



GENNARO DI COSTANZO

STUDENTE IN CHIMICA

Lo confesso: avrei voluto essere una donna per ricevere la borsa di studio riservata alle studentesse che scelgono le materie Stem. Una rabbia! Una borsa l'ha vinta una collega brava, certo. Ma io ho voti migliori. Anche questo insegna l'università, che per sostenere la causa di qualcun altro devi sacrificare un po' dei tuoi pari diritti.



COSTANTINO ALAIMO

STUDENTE IN INGEGNERIA GESTIONALE

Nei miei orizzonti non c'era che l'Ingegneria. Neppure sapevo cosa fosse quella gestionale: ci sono dentro quasi per caso. Felice delle prospettive lavorative, che tutti dicono ottime. Ma scontento di aver deluso il nonno, il mio vero papà: lui mi voleva ingegnere di ponti e autostrade, ora mi guarda e dice 'guagliò, forse è meglio: costruiti da te, i ponti sarebbero crollati'. Finirei con l'autostima sotto i tacchi se i professori non mi somministrassero, giorno dopo giorno, dosi massicce di sapere



GAETANO DEL DOVERE

STUDENTE IN MATEMATICA

Volevo scoprire le leggi che regolano il mondo, e so che passano per i numeri. Un'illusione? Può darsi, ma le illusioni fanno crescere le comunità e gli individui. E intanto se non le leggi che regolano il mondo, ho scoperto quelle che regolano la vita in queste aule di Monte Sant'Angelo: non mollare, non farti demoralizzare, studia anche quando ti sembra impossibile, sgomita per farti notare.



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI
FEDERICO II



1224  2024
ad scientiarum haustum

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI FEDERICO II